

Il paradiso del rock? Può attendere E il festival di Lainate lo dimostra *Un grande barnum dai Dies Irae ai Négligé*

Strane cose possono accadere sulle terre padane, in quel di Lainate, durante una nitida notte di fine marzo: può capitare che quattordici gruppi rock o sedicenti tali si avvicendino per l'interminabile lasso di duecento minuti sul palcoscenico del Teatro Ariston, per dar vita ad una festa nostrana e casereccia, punteggiata di entusiasmi e turpiloqui da seconda liceo.

Si tratta del primo «Festival Lainate rock», che ha visto un nugolo di ragazzetti elettricisti, quasi tutti in età «da motorino», alternarsi senza un attimo di tregua su un palcoscenico irrealmente illuminato e troppo angusto per sopportare gli slanci di

tanta irrequietudine: facilmente accadeva che taluno, finito a cantare tra i faretti e gli amplificatori, incocciasse in qualche intoppo con il cavo del microfono, stramazando al suolo in un groviglio di altri fili e concludendo carponi l'interpretazione.

Ma succedeva anche di peggio: proprio al colpo di un acuto di qualche aspirante menestrello l'impianto elettrico, spossato, gettava la spugna e con due fumosi scintilloni modello Belzebù lasciava la sala in completo black-out, in un silenzio terrificante, come una doccia gelata su una spiaggia d'agosto.

Durante la manifestazione

si sono uditi ritmi variegati, da quel rock metallico di recente successo, che poco ha da dividere con lo spartito e il pentagramma, sino a quello tradizionale ed ascoltabile. Ma il più applaudito è il rock che anagraficamente colloca i suoi natali nei trionfali anni '70 dei «Jethro Tull» e del «Pink Floyd». Gli «Old Roads», infatti, con chitarra classica e violino, sono tra i pochi ad avere convinto, senza cercare di spacciare per musica un guazzabuglio di assonanze rumorifere che strizzano l'occhio al rock demenziale.

Del resto i nomi dei gruppi sono una delle note di particolare folklore, dai «Négligé»

ai «Dies irae», dai «John Wigna» agli «Skiprag»: certo non si può dire che ricerchino in terra natia il loro modello vocale.

Dunque il paradiso del rock può attendere: gruppi capaci di conquistare a breve termine un posto al sole nell'empireo della musica moderna proprio non se ne sono ascoltati, ma questi festival poveri sono piacevoli soprattutto perché hanno il fascino dell'incoscienza ed il pregio della sincerità: se tutti i festival assomigliassero a quello di Sanremo — Dio ce ne scampi — non ci sarebbe proprio da stare allegri.

Forse qualcuno deve ancora scoprire che chi picchia più forte sui piatti della batteria non è necessariamente il più bravo, o che apostrofare dal palco la regia con frasi come «Non ci siamo, il basso è alto», può essere scambiato per un pesce d'aprile.

Ospiti d'onore della serata erano i Replay, un gruppo già esperto di artisti da dancing, che — per vero dire — non hanno riscosso un gran successo, nonostante che di tanto in tanto una fitta cortina fumogena salisse voluttuosamente dalle viscere del palcoscenico. Tuttora è dubbio se si trattasse di un espediente per aiutare la coreografia o di una precauzione per nascondere i musicisti nel caso di un eventuale immeritato lancio di pomodori.

Diego Gelmini